

Discreazione
Simone Weil

Discreazione: far passare qualcosa di creato nell'increato. Distruzione: far passare qualcosa di creato nel nulla. *Ersatz* [surrogato] colpevole della discreazione.

La creazione è un atto d'amore ed è perpetua. In ogni istante, la nostra esistenza è amore di Dio per noi. Ma Dio può amare solo se stesso. Il suo amore per noi è amore per se stesso attraverso di noi. Così egli, che ci dà l'essere, ama in noi il consenso a non essere.

La nostra esistenza è fatta solo della sua attesa, del nostro consenso a non esistere.

Perpetuamente egli mendica da noi l'esistenza che ci dà. Ce la dà per chiedercela in elemosina.

La necessità inflessibile, la miseria, le difficoltà, il peso agghiacciante del bisogno e del lavoro che sfinisce, la crudeltà, le torture, la morte violenta, la costrizione, il terrore, le malattie - tutto ciò è amore divino. È Dio che per amore si ritira da noi perché ci sia possibile amarlo. Perché se fossimo esposti ai raggi diretti del suo amore, senza la protezione dello spazio, del tempo e della materia, saremmo svaporati come l'acqua al sole; non ci sarebbe abbastanza Io in noi per abbandonare l'Io per amore. La necessità è lo schermo posto fra Dio e noi perché noi possiamo essere. Tocca a noi romper lo schermo per cessare di essere.

Esiste una forza « deifuga ». Altrimenti tutto sarebbe Dio.

È stata data all'uomo una divinità immaginaria perché potesse spogliarsene, come il Cristo ha fatto con la sua divinità reale.

Rinuncia. Imitazione della rinuncia di Dio nella creazione. Iddio rinuncia - in un dato senso - ad essere tutto. Noi dobbiamo rinunciare ad essere qualcosa. Ed è, per noi, il solo bene.

Siamo anfore senza fondo finché non si sia compreso che abbiamo un fondo. Elevazione e abbassamento. Una donna che si guarda in uno specchio e si acconcia non sente vergogna di ridurre se stessa, l'essere infinito che guarda ogni cosa, in un piccolo spazio. Egualmente ogni volta che si innalza l'Io (l'Io sociale, psicologico, ecc.) per quanto lo si innalzi, lo si degrada infinitamente riducendolo ad esser solo quella cosa. Quando l'Io è abbassato (a meno che l'energia non tenda ad innalzarsi sotto forma di desiderio), si sa che non si è quell'abbassamento. Una bellissima donna che guardi la sua immagine allo specchio può benissimo credere di esser quello che vede. Una donna brutta sa di non essere quello che vede.

Tutto quel che è afferrato dalle facoltà naturali è ipotetico. Solo l'amore sovranaturale pone realmente. Così noi siamo concreatori. Noi partecipiamo alla creazione del mondo discreandoci.

Si posseggono solo le cose cui si è rinunciato. Ciò cui non abbiamo rinunciato ci sfugge. In questo senso non si può ottenere nulla senza passare attraverso Dio.

Comunione cattolica. Dio non si è fatto soltanto una volta carne, si fa ogni giorno materia per darsi all'uomo ed esserne divorato. Reciprocamente, con la fatica, la sventura, la morte, l'uomo si fa materia ed è divorato da Dio. Come rifiutare questa reciprocità?

Egli si è vuotato della sua divinità. Noi dobbiamo vuotarci della falsa divinità con cui siamo nati.

Una volta capito che si è nulla, il fine di tutti gli sforzi è di diventar nulla. Tendendo verso questo fine si soffre con accettazione, tendendo a questo fine si agisce, tendendo a questo fine si prega.

Dio mio, concedetemi di diventare nulla.

Man mano che divengo nulla, Iddio si ama attraverso di me.

Quel che è in basso somiglia a quel che è in alto. Per questo la schiavitù è una immagine dell'obbedienza a Dio, L'umiliazione una immagine dell'umiltà, la necessità fisica una immagine della spinta irresistibile della grazia, l'abbandono dei santi alla vita quotidiana è una immagine della frantumazione del tempo nei criminali e nelle prostitute, ecc.

Per questo come immagine, bisogna ricercare quel che è più basso.

Bisogna che quel che è in basso vada verso il basso, perché quel che è alto possa andare in alto. Siamo alla rovescia. Nasciamo così. Ristabilire l'ordine, vuol dire disfare in noi la creatura.

Rovescio dell'oggettivo e del soggettivo.

Eguale, rovesciamento del positivo e del negativo. È anche il senso della filosofia delle Upanishad.

Nasliamo e viviamo controsenso; perché nasciamo e viviamo nel peccato, che è un rovesciamento della gerarchia.

La prima operazione è il rovesciamento, la conversione.

Se il grano non muore... Deve morire per liberare l'energia che porta in sé perché se ne formino altre combinazioni.

Eguale noi dobbiamo morire per liberare l'energiaschiava dell'attaccamento, per possedere una energia libera suscettibile di entrare in un rapporto vero con le cose.

La difficoltà estrema che spesso provo ad eseguire la più piccola azione è un dono. Perché così, con azioni ordinarie e senza attirar l'attenzione, posso recidere radici dell'albero. Per quanto si sia distaccati dalla opinione, le azioni straordinarie racchiudono uno stimolante ineliminabile. Tale stimolante è totalmente assente dalle azioni ordinarie. Provare una straordinaria difficoltà a compiere una azione ordinaria è un dono del quale bisogna essere riconoscenti. Non bisogna chiedere la sparizione di questa difficoltà; ma implorare la grazia di farne uso.

In modo generale, non desiderare la sparizione di nessuna delle proprie miserie, bensì la grazia che le trasfiguri.

Le sofferenze fisiche (e le privazioni) sono spesso, per gli uomini coraggiosi, una prova di resistenze e di forza d'animo. Ma ne esiste un uso migliore. Che esse dunque per me, non siano quello. Che esse siano una testimonianza sensibile della miseria umana. Che io possa subirle in modo interamente passivo. Qualunque cosa avvenga, come potrei trovare mai troppo grande l'infelicità, se il morso della infelicità e l'abbassamento cui essa condanna permettono la conoscenza della miseria umana, conoscenza che è la porta di ogni sapienza?

Ma il piacere, la felicità, la prosperità, se si sa riconoscervi quel che viene dall'esterno (dal caso, dalle circostanze, ecc.) testimoniano anch'essi della miseria umana. Farne anche quest'uso. Ed anche la grazia, in quanto fenomeno sensibile...

Essere nulla per essere al proprio vero posto nel tutto.

La rinuncia esige da noi che si passi attraverso angosce equivalenti a quelle che provocherebbe in realtà la perdita di tutte le persone care e di tutti i beni, comprese le attitudini e le capacità acquisite nel campo dell'intelligenza e del carattere, le opinioni e le convinzioni su ciò che è bene, su ciò che è stabile, ecc. E tutto ciò non dobbiamo togliercelo noi stessi, bensì perderlo - come Giobbe. Ma l'energia così rescissa dal suo oggetto non dev'essere sprecata in oscillazioni, degradata. L'angoscia deve dunque essere ancora più grande di quel che non sarebbe in una reale sventura; non deve essere suddivisa nel tempo né diretta verso una speranza.

Quando la passione dell'amore raggiunge l'energia vegetativa, allora si hanno casi come Fedra, Arnolfo, ecc. « E io mi sento dentro che dovrò morire. » Ippolito è davvero necessario alla vita di Fedra, alla lettera, più del nutrimento. Perché l'amore di Dio penetri altrettanto in basso, bisogna che la natura abbia patito la suprema violenza. Giobbe, la croce...

L'amore di Fedra, di Arnolfo è impuro. Un amore che discendesse altrettanto in basso e che fosse puro...

Diventare nulla fino al livello vegetativo; allora Iddio diventa pane. Se ci consideriamo in un momento determinato - l'istante presente, separato dal passato e dall'avvenire - noi siamo innocenti. Non possiamo essere in questo istante altro che quello che siamo. Ogni progresso implica una durata. Fa parte dell'ordine del mondo, in questo istante, che noi siamo quali siamo.

Isolare così un istante implica il perdono. Ma questo isolamento è distacco. Ci sono soltanto due istanti di nudità e di purezza perfetti nella vita umana: la nascita e la morte. Non è possibile adorare Iddio in forma umana, senza offendere la divinità, se non come neonato e come agonizzante.

Morte. Condizione istantanea, senza passato né avvenire. Indispensabile per l'accesso all'eternità.

Se si trova la pienezza della gioia nel pensiero che Iddio esiste, bisogna trovare la medesima pienezza nella conoscenza che, noi stessi, non esistiamo; perché è il medesimo pensiero.

E questa conoscenza è estesa alla sensibilità solo dalla sofferenza e dalla morte. Gioia in Dio. C'è realmente gioia perfetta ed infinita in Dio. La mia partecipazione non può aggiungervi nulla, la mia non-partecipazione nulla toglie alla realtà di questa gioia perfetta ed infinita. Se è così, che importanza può avere che io vi debba aver parte o no? Nessuna.

Chi desidera la propria salvezza non crede veramente alla realtà della gioia in Dio.

Credere alla immortalità è nocivo perché non è in nostro potere rappresentarci l'anima come veramente incorporea. Così questa credenza è in realtà credenza nel prolungamento della vita; e toglie l'uso della morte.

Presenza di Dio. Dobbiamo intenderla in due modi. In quanto creatore, Iddio è presente in ogni cosa che esiste, dal momento che esiste. La presenza per la quale Iddio ha bisogno della cooperazione della creatura, è la presenza di Dio, non in quanto è il Creatore, ma in quanto è lo Spirito. La presenza

prima è presenza di creazione. La seconda è presenza di dis- creazione. (Chi ci ha creati senza di noi non ci salverà senza di noi: sant'Agostino.)

Iddio ha potuto creare solo nascondendosi. Altrimenti ci sarebbe stato egli solo. Anche la santità deve quindi essere nascosta, persino alla coscienza, entro una certa misura. E deve esserlo nel mondo.

Essere e avere. L'uomo non ha l'essere, ha soltanto l'avere. L'essere dell'uomo è situato dietro il velario, dalla parte del sovrannaturale. Ciò che egli può conoscere di sé medesimo è soltanto quel che gli è offerto dalle circostanze. L'io è celato per me (e per gli altri); è dalla parte di Dio, è in Dio, è Dio. Essere orgoglioso vuol dire dimenticare che si è Dio... Il velario è la miseria umana: c'era un velario anche per il Cristo.

Giobbe. Satana a Dio: ti ama forse gratuitamente? Si sta parlando del livello dell'amore. L'amore è situato al livello delle pecore, dei campi di grano, dei molti figli? O più lontano, nella terza dimensione, indietro? Per profondo che sia questo amore, c'è un momento di rottura, nel quale esso soccombe; e questo è il momento che trasforma, che strappa dal finito verso l'infinito, che rende trascendente nell'anima l'amore dell'anima per Dio. È la morte dell'anima. Sventura a colui nel quale la morte del corpo precede quella dell'anima! L'anima che non è piena d'amore muore di mala morte. Perché una morte simile deve cadere indistintamente?

Dev'esser così. Tutto deve cadere indistintamente. L'apparenza si attacca all'essere; e soltanto il dolore può strapparli l'una all'altro. Chiunque ha l'essere può averne l'apparenza. L'apparenza incatena l'essere.

Il corso del tempo strappa l'apparenza dall'essere e l'essere dall'apparenza, violentemente. Il tempo manifesta che non è eternità.

Bisogna sradicarsi. Tagliare l'albero e farne una croce; e poi portarla tutti i giorni.

Non si deve essere io; ma ancor meno si dev'essere noi. La città dà il senso di essere in casa propria. Assumere il senso di essere in patria mentre si è in esilio. Essere radicato nell'assenza di luogo.

Sradicarsi socialmente e vegetativamente. Esiliarsi da ogni patria terrestre. Far tutto ciò ad altri, dal di fuori, è un *Ersatz* [surrogato] di discreazione. Vuol dire produrre irrealtà. Ma sradicandosi si cerca più realtà.